

— | COME USCIRE DALLA CRISI | —

STAVOLTA COMBATTIAMO A TESTA ALTA

di MARCO FORTIS

L PIL italiano è fermo rispetto a un anno fa, come testimoniano i primi dati preliminari Istat relativi al secondo trimestre 2008, e la sua dinamica continua ad essere più debole di quella del Pil degli altri maggiori Paesi europei. La Confindustria già non esita a pronunciare la parola tanto temuta, sia pure preceduta da un "quasi": recessione. Questa volta, però, abbiamo ben poche colpe da addebitarci. La crisi viene principalmente da fuori i nostri confini. Arriva da un'America sconquassata dal disastro dei mutui subprime.

di MARCO FORTIS

Una crisi la cui virulenza si è scaricata in tutto il mondo attraverso l'uso anomalo dei derivati e di altri strumenti di ingegneria finanziaria. Il Fmi stima che le perdite aggregate a livello mondiale provocate dalla crisi dei mutui subprime arriveranno a 945 miliardi di dollari. L'Ocse prevede una cifra inferiore ma sempre da paura, tra i 350 e i 420 miliardi di dollari. La congiuntura del mondo intero è in rallentamento. I consumi delle famiglie negli Usa stanno crollando ed il dollaro è alla deriva.

Le recenti revisioni delle stime del Pil americano hanno inoltre evidenziato che lo stesso era già calato nel quarto trimestre 2007, mentre le precedenti stime indicavano erroneamente una crescita che all'epoca fu magnificata come sintomo di forza. Auguriamoci che anche le stime più recenti non debbano poi essere riviste a posteriori mostrando la gravità e la profondità di una crisi che a lungo si è cercato di sminuire. Nella nazione americana, ancorché simbolo del mercato per eccellenza, si stanno inoltre nazionalizzando le banche più disastrose a dispetto dei sacri principi liberisti. Anche la Gran Bretagna sta sperimentando i morsi della crisi finanziaria ed immobiliare, per non parlare della Spagna dei "miracoli", che è cresciuta per diversi anni al 3-4% grazie ad una espansione formidabile delle costruzioni, un settore che appare ora in ginocchio. Chi nel recente passato ha sperimentato una crescita a debito sta incontrando ovunque gravi difficoltà: nel nuovo scenario globale del 2008-2009 non c'è assolutamente più margine di manovra per le cicalie.

Intanto gli "operai-schiavi" cinesi, quelli della cosiddetta "fabbrica del mondo" (che nella visione di molti guru della finanza mondiale e di opinionisti avrebbero dovuto essere al servizio dei Paesi più ricchi), grazie al surplus commerciale e valutario accumulato con le delocalizzazioni e l'outsourcing delle multinazionali straniere, si stanno comprando tramite i fondi sovrani pezzi di banche e società americane ed europee; forse tra pochi anni diventeranno essi stessi i padroni di diverse multinazionali. È la rivincita delle formiche sulle cicalie. Il petrolio, anche se in questi giorni in calo, da parte sua ha reso più ricchi russi ed arabi ed anche questi nuovi ricchi stanno ora investendo a passi da gigante in banche e società dei Paesi più avanzati. L'inflazione mondiale proveniente dall'impatto della domanda asiatica e materializzatasi nel "caro energia" e nei rialzi dei prezzi delle materie prime alimentari ha eroso il potere di acquisto dei consumatori, non solo in Italia ma in tutti i Paesi. Mentre i cereali e la soia, il nuovo "petrolio verde", a loro volta stanno rendendo più ricchi Brasile ed Argentina.

In definitiva, l'economia reale si sta prendendo una

solenne rivincita sull'economia finanziaria e sulla crescita senza risparmio di quei Paesi che pure erano stati proposti da più parti come nuovi modelli di riferimento: Usa, Gran Bretagna, Irlanda, Spagna. Un noto libro come "Goodbye Europa" (Cronache di un declino economico e politico) degli economisti Giavazzi e Alesina, pubblicato appena due anni fa, si potrebbe oggi tranquillamente riscrivere a titolo invertito: "Goodbye America". D'altronde, come dimostra il recente Trade Performance Index elaborato dall'Unctad/Wto, la classifica di competitività elaborata per 14 macro-settori vede nel 2006 primi nel commercio mondiale non Usa e Gran Bretagna bensì i Paesi della "vecchia" Eurolandia il cui Pil cresce poco ma con i piedi ben piantati per terra: in 7 settori è infatti prima la Germania (e in altri 2 è seconda); in 3 settori è prima l'Italia (e seconda in altri 4); l'Olanda è prima in 2 settori mentre in un altro settore prima è la Svezia.

Questi dati non devono esaltarci perché l'Italia ha indubbiamente vissuto da cicala negli anni '80 e '90 accumulando il terzo più alto debito pubblico del mondo, ma bisogna riconoscere che il nostro Paese da qualche tempo sta cercando di uscire dagli errori del passato, sia pure con fatica. L'industria ha fatto la sua parte come una laboriosa formica, ristrutturandosi, facendo grandissimi sacrifici sui margini e tenendo testa, nonostante il superiore, alla concorrenza asimmetrica e ai dumping dell'Asia, come dimostra il fatto che nel 2007 i settori tipici del made in Italy, le cosiddette "4 A" (Abbigliamento-moda, Arredo-casa, Alimentari-vini, Automazione-meccanica-plastica), hanno messo a segno un surplus commerciale record con l'estero di ben 113 miliardi di euro. L'export dunque vola e negli ultimi due anni è aumentato in valore assoluto di quasi 60 miliardi di euro, all'incirca come sono cresciute le esportazioni di Francia, Regno Unito e Spagna tutte insieme. Purtroppo è la domanda interna ad essere debole, in special modo i consumi delle famiglie, anche per effetto dei postumi della disordinata introduzione dell'euro di inizio decennio e della più recente inflazione "asiatica", oltre che per le perduranti e diffuse sacche di rendita e di improduttività che non generano reddito, senza dimenticare il divario Nord Sud che si sta ampliando.

Il Governo sta cercando giustamente di ridurre il deficit e lo stock del debito, come testimonia la severa manovra finanziaria varata dal ministro Tremonti. Le casse dello Stato sono vuote e non c'è molto spazio per fare politiche keynesiane; si può solo fare molta economia, magari destinando le poche risorse disponibili a piani sociali come quello per l'edilizia pubblica che possono anche generare un importante indotto economico. La recessione è più che una probabilità ma questa volta la stiamo affrontando a testa alta, con la consapevolezza di avere imboccato la strada giusta, e forse ne usciremo meglio di altri Paesi.

